

C'è un'isola da scoprire...

C'è un'isola da scoprire: i turisti non l'hanno ancora abbordata coi loro panfili, non l'hanno conquistata nei ridicoli costumi di cretone a fiori con fardelli di tende, la «raspa», i fucili subacquei.

E' Pantelleria: un vulcanetto non tanto vicino, più in Africa (70 Km.) che in Sicilia, con una civetteria esotica dei nomi arabi.

Un vulcano sopito, forse senza risveglio, ma che sul finire del secolo si è stiracchiato nel sonno e come un vecchio barbogio ha sbottato da un fianco sommerso la sua catterivera di lave e pomici in un ribollito tumultuoso del mare, mentre tutta l'isola cambiava assetto e sollevava la costa orientale di un metro.

Il canale di Sicilia è abituato a questi scherzi: nel 1831 un'altra isola - la Ferdinanda - in una notte da racconti nasceva come il mito di Venere dalle bianche spume del mare per venire rosa in breve dalle onde fameliche come una flottiglia di delfini. Forse non fu diversa la cronaca di Atlantide: «in un cattivo giorno e in una notte malvagia, l'Atlantide isola, inabissandosi nel mare scomparve» - scrisse il suo storico Platone. «Chi l'ha creata l'ha anche distrutta» commenterà ridendone Aristotele.

Ma Pantelleria non sembra, per ora, voler seguirne la sorte, salda sulle ampie radici sottomarine del cono vulcanico che emerge dalle acque per 836 metri di altezza e ricopre una superficie asciutta di 83 chilometri quadrati. Un vulcanetto complicato come l'Etna: 45 crateri e cupole laviche più o meno intatte e talora appena inverdite da una scarna vegetazione cactacea o dai tiscivi vitigni che l'uomo affida, in un atto disperato di fede mai deluso, al capriccio di una natura spontanea e generosa. Più numerose le colate laviche spesso ancora intatte, caotiche

nei massi accavallati e nelle strutture fluidali come un paesaggio astrale; vitree ossidiane nere come il più bel cristallo di boemia e punteggiate come un cielo da costellazioni di bianchi feldspati. Meno diffusi i basalti grigi, rossi, le andesiti verdi e poi i caldi toni castani dei tufi lapillosi e i bianchi manti di cenere e le chiare pantelleriti litoidi, rocce tipiche dell'isola. Mare e cielo hanno propri toni e ne deriva una pittura forse un po' lugubre e sobria, meno ridente è vero, di quanto mi sono apparse le isole Pontine e le minori sarde, ma curiosa e modernissima e davanti alla quale troppi scuoterebbero la testa,

Non lontano dall'abitato e dalla costa è il «bagno dell'acqua», un lago craterico a soli due metri sul mare, un po' salmastro, caldo per le sorgenti termali che l'alimentano, qua e là bollicoso per sbuffi di anidride carbonica e un che di lisciva al sapore e al tatto. A volte le donne vi fanno il bucato sfruttandone le proprietà particolari, ma in genere è rejeito come un mare morto, sfuggito dagli uomini e dagli uccelli.

Di sorgenti saline calde ve ne sono molte, sparse per ogni dove dalle regioni culminanti alle coste grottose. Sei grotte nascondono nel loro interno manifestazioni termali: acque da 35 a 70° C. o getti di vapore. Gli arabi le hanno trasformate in tepidarii o vi hanno costruito vasche per bagni terapeutici o per il bucato.

Curiose le grotte - scuusatemi se condisco ogni pietanza con la stessa conserva ma, come già sapete, ne ho un barattolo pieno! - Curiose, dicevo, davvero le grotte troppo diverse dalle nostre alpine perchè non ne parli. Ne ho registrate trenta di un certo interesse, erose dai flutti o abbandonate da scolamenti di lave non ancora

rapprese o corrose dalle acque termali.

Molte, del più ortodosso gotico, aprono i loro portali e allungano come Duomi le loro navate a sesto acuto nelle lave colonnari. Immaginate una felice combinazione di raffreddamenti e di sovratensioni, pensate a una pasta vetrosa fessurata a grossi prismi regolari, come colonne verticali esagonali, e avrete strade naturalmente lastricate nello stile romano - le « balate » - e antri tutti portali, guglie, colonnati complessi e vertiginosi. Fu questo il segreto che celebrò nel mondo le Grotte di Fingal, scoperte in Scozia da un compagno di Cook nel 1772, ma grotte analoghe, ai più sconosciute, sono segnalate da noi nelle Eolie. Altre ho scoperto in Sardegna, a Ponza, a Palmarola, a Ischia, a Pantelleria, grotte che ripetono e variano il tema meraviglioso di Fingal e che si ammantano all'interno di un'aria azzurrina surreale imprestata da mari e cieli tra i più luminosi del mondo.

Pare che il Santo costruttore di una celebre Abbazia dell'Italia meridionale, nel cui stile abbondano le ispirazioni gotiche, abbia soggiornato per lunghi anni nel monastero antico dell'isola di Palmarola e dallo stile architettonico di quelle grotte erose nelle lave colonnari abbia appreso meglio che sulle pergamene quell'arte gotica che un diverso ambiente, la foresta di conifere, aveva suggerito agli architetti nordici.

Ma torniamo alla nostra isola grottosca. « Chi l'ha creata l'ha anche distrutta », diceva di Atlantide Aristotele. Certo il mare da cui l'isola è sorta come in un mito la sta anche smantellando. Ma l'azione disgregatrice e inesorabile è lenta e da tempo l'isola deve conservare il suo aspetto generale. Lo testimoniano anche le stazioni preistoriche, con industria grossolana di nera ossidiana, che ho trovato numerose e che sembrano risalire all'età del bronzo. I primi abitatori pantesi hanno disseminato in una piccola area della isola una quindicina di misteriose costruzioni ciclopiche, e *Sesi*, che presentano somiglianze con altre costruzioni della Spagna meridionale ma sono ben diversi dai Nuraghi sardi che ho descritto in altro arti-

colo. Se ricordate questi avevano la funzione di « castello », vale a dire vedetta, rifugio dell'adiacente abitato, dimora e all'occorrenza santuario e necropoli; costruttivamente erano torri tronco coniche da uno a tre piani con vano cospicuo centrale, scale, cunicoli, feritoie. I *Sesi*, edificati come i Nuraghi con grossi blocchi più o meno quadrati, sono invece dei cupoloni emielissoidici del diametro fino a 15-18 metri per 8-10 metri di altezza. Su uno o due piani sono praticati radialmente dei cunicoletti esigui non intercomunicanti e terminanti in ridottissimi vani, certamente ci troviamo di fronte a una necropoli, certo una delle prime e delle più monumentali dell'umanità antica.

Da allora altri popoli, altre civiltà conobbero l'isola. Anche gli Arabi dominatori e corsari che regalarono lo stile architettonico, qualche tratto somatico, e una moltitudine di toponimi curiosi: Khaggiar Gelkamar, Khamma, Rackale, Gibelè, Khartibucale, Gelfiser, Gadir e cento altri.

Oggi per molti, per non dire tutti, dire Pantelleria è dire passito, zibibbo e bollettini di guerra. Vino e uva non si descrivono: si devono centellinare quasi un rito, e solo sul posto. La guerra, come le furie infinite di questo mare e di questo cielo, è passata: in tragica gara alleati, tedeschi e trattato di pace hanno schiantato l'isola e le antiche fortezze incavernate del paesotto civettuolo non è rimasta pietra su pietra.

Ma rassegnatamente i pantesi, che da decemila anni di tempeste non hanno sradicato dalla terra d'elezione e sanno proteggere dal vento con mura ciclopiche una sola piantina di limone, rassegnatamente la stanno ricostruendo.

Dirà qualcuno: l'hai descritta, non è più da scoprire! - No. Due turisti, i soli, sono sbarcati quest'anno dall'aereo di linea a scoprirla - io tentavo solo di strappare qualche utile roccia alla gelosia dell'antico vulcano; due veri turisti. Non i diecimila che incontrai, per il primo anno, nelle più reiette isole del Tirreno: Pantelleria è sempre l'isola misteriosa africana di dieci, di cento, di mille anni fa.

Claudio Sommaruga